

SOLA

I lampi squarciavano il cielo.

Di una notte estiva.

Lei sola.

Sotto una roccia.

A proteggersi dalla pioggia incessante.

Doveva per forza tornare a casa.

Era forse la sua ultima opportunità.

Il buio pesto del bosco.

I rumori notturni.

Cinghiali.

Selvaggina.

Rami spezzati dal vento.

E aveva paura.

Aveva il terrore.

L'isolotto era piccolo.

E lei doveva tornare a casa.

Per forza.

Un lampo colpì un albero vicino a lei.

Il terrore nei suoi occhi.

Un bagliore di luce.

E la strada intravista.

Luce.

Era il suo nome.

Quasi una beffa.

Si mise a correre cercando di non farsi male.

Giù, lungo la discesa ripida che portava al mare.

Il terreno arido era pieno di rivoli.

E gli aghi della pineta erano tappeto viscido e fangoso.

E lei continuava a cadere.

Ruzzolava.

Dei vestiti squarciati non le importava nulla.

Temeva gli animali notturni.

I cinghiali femmina.

Feroci predatori.

Che avevano ucciso sua figlia.

Divorata.

Sotto i suoi occhi.

In una tranquilla domenica d'agosto.

E lei aveva deciso di ucciderli tutti.

Senza conoscerne il numero.

Arrivava all'alba a bordo della sua canoa sull'isola disabitata.

Con il tempo era riuscita a portare dei fucili dei viveri da usare come esca.

Che teneva in un posto sicuro.

All'asciutto.

Quella notte, colta di sorpresa dalla tempesta, aveva dovuto lasciarne uno sul campo.

Si ricordava dove.

Ora però doveva scappare.

Non aveva tempo di pensare.

Lei di notte non vedeva.

Le bestie sì.

Arrivò alle rocce dove aveva legato la canoa.
Non c'era.
Con le lacrime che le rigavano il viso si riparò su una roccia vicino al mare.
Ogni tanto veniva bagnata dagli schizzi delle onde.
Ma era al sicuro.
Fradicia.
Ma al sicuro.
Le belve sarebbero non l'avrebbero potuta raggiungere.
La aspettava una nottata lunga.
Ogni tanto si appisolava per svegliarsi di soprassalto.
Aspettava l'alba.
Per ricominciare la caccia.
Non potevano vincere loro.
Voleva giustizia.
Non quella divina.
Quella umana.
Quella che l'aveva trasformata in una bestia.
Cattiva.

In cella

Giuseppe.
Chiuso.
Dentro a una cella.
Sdraiato su una branda.
4 metri per 3.
12 metri quadri da dividere con un'altra persona.
Di un'altra razza.
Di un'altra religione.
Mai vista prima.
Guardava il soffitto.
In silenzio.
Aspettava l'ora d'aria per andare in palestra.
Per sfogarsi un po'.
E intanto piangeva.
Per gli errori commessi.
Per il male fatto.
A se stesso.
Agli altri.
Era divorato dal rimorso.
Ogni tanto si alzava e andava verso la tazza del cesso.
Per vomitare.
Quello schifo che si sentiva dentro.
Era anche dimagrito.
Dieci chili.
Si sarebbe strappato la carne di dosso.
La sua carne.
Per il dolore.
Per la lacerazione che provava.
Non trovava pace nemmeno nel parlare con il suo compagno di cella.
Un marocchino.

Rachid.
Solo come un cane.
Abbandonato.
Giovane ventitreenne.
Abituato a vivere di espedienti.
Aveva davanti due anni.
Ma sembrava che non gli importasse di nulla.
Aveva da mangiare.
Aveva da bere.
Ma non aveva nessuno.
Non aveva mai avuto nessuno.
Da dieci anni se la doveva cavare per tirare a sera.
Per lui questo era solo un periodo della vita.
Per Giuseppe no.
Erano 3 anni che era dentro.
Ne aveva 30.
Dieci anni ancora per il fine pena.
Per rapine a mano armata.
Non una ma 6.
E ci pensava.
Sempre.
Mentre toccava le gelide sbarre.
O provava a guardare fuori.
La finestra in alto.
Con delle paratie ai quattro lati.
Per non far vedere di fianco, sopra o addirittura sotto.
Per vedere fuori doveva spingere la branda contro il muro.
Salire senza scarpe.
E guardare fuori.
Dritto davanti a se.
Non a destra e non a sinistra.
Ma nemmeno in alto.
E non poteva vedere il sole.
Il suo sole.
Il suo unico sole.
L'unica persona che l'aveva perdonato.
E che amava più della sua stessa anima.
Ada.
Che avrebbe visto ogni momento.
Ed era fuori.
A crescere i suoi due figli.
Marco e Matteo.
Lei.
Donna forte.
Che aveva conosciuto la povertà.
E ora conosceva la solitudine.
Il dolore di non avere nessuno.
Il dolore di dover aspettare un mese per vedere Giuseppe.
Nella sala colloqui.
Arrivando agghindata a festa con l'autobus di linea.
Anche nelle mattine nebbiose di questo inverno infinito.

Ed era bella.
Tremendamente bella.
Con i suoi occhi castani vispi.
Le sue collane.
I suoi bracciali.
E quei ventotto anni vissuti tutti.
Qualche ruga d'espressione.
E quell'aria da zingara che la rendeva affascinante.
Le guardie quando la vedevano arrivare sorridevano.
Lei era così.
Era semplicemente lieta.
E quando guardava Beppe negli occhi, Beppe si sentiva spogliato.
Capiva ogni suo pensiero.
Il suo muovere gli occhi insicuro.
Perché era passato un mese e non riusciva a guardarla.
Per l'emozione.
Per gli errori fatti.
Ma a lei non importava.
Esordiva con un bacio e con i suoi problemi quotidiani.
Problemi che ormai era in grado di risolvere da sola.
Ma lo coinvolgeva.
Gli chiedeva consigli su magagne già risolte.
Oppure sull'educazione dei figli.
Sui problemi con l'oratorio e con le maestre.
E lui si sentiva improvvisamente rinascere.
Si sentiva importante.
E avrebbe voluto baciarla.
Abbracciarla.
Stringerla.
Unirsi.
E non poteva.
Poteva solo stringerle la mano su uno dei tavoli di formica in sala colloqui.
Con la guardia a osservare.
E ad ascoltare.
In silenzio.
E intanto il tempo scorreva.
Volava.
Come il cuore di Beppe.
E quello di Ada.
Non poteva perderla.
Driiiiiiiiiiiiiin.
Eccola la campana.
Che interrompe i sogni.
Che fa tornare alla realtà.
A Rachid, agli altri carcerati.
Alle guardie.
Poveri cristi.
Tutti.
E' un mese di meno che manca.
E un mese di meno nel veder crescere i figli.
Che non sanno nulla.

Perché questi 13 anni qui dentro vanno cancellati.
E Ada aiuta Giuseppe.
Che fuori sarà un Uomo.
Non più un brigante.
Uno scappato di casa.
Ma un Uomo.
Che ha capito.
Che nulla è un periodo della vita.
Che 13 anni son solo un cancello.
Se non si ha speranza e perdono.